

il manifesto

parole venerdì 4 marzo 1983

MOSTRE

Immagini prepotenti

di Antonella Sbrilli

«Quello che vorrei si chiarisse è la ragione per cui in Italia a critici e amatori d'arte non interessano i disegni. Per questo conosco la risposta dei mercanti, che è che al pubblico non interessano. Io ritengo che ciò sia un fatto molto grave, (...) perché il disegno è il primo mezzo di espressione di un pittore o uno scultore, e per di più, il meno costoso perciò il più possibile per i tanti artisti che non hanno danaro; e se nel mondo si cerca un vero chiarimento della realtà il disegno è uno dei mezzi principali».

Così scrive Tancredi nel 1962, due anni prima del suicidio; e proprio i disegni sono l'oggetto di questa mostra che vuole illustrare gli ultimi anni di attività grafica di quello che è considerato il primo pittore informale italiano.

Quando si parla di Tancredi informale ci si riferisce alla sua produzione degli anni cinquanta; quando, tra i primi in Italia, coglie il senso delle esperienze di Pollock, Hartung, Tobey e contrappone, o meglio allarga la ricerca, comunque razionale, di una forma astratta o figurativa, nella ricerca più vasta di un segno «illusivo di spazio» che deriva materialmente dal gesto dell'artista e si connette immediatamente con lo spazio del mondo.

Nel 1960 Tancredi si trasferisce da Venezia a Milano e la sua opera pittorica e grafica si sviluppa in una direzione esterna alle definizioni critiche fin qui usate: astratto, figurativo, informale. Più che porsi all'interno della dialettica tra forma e non-forma, i disegni di questo periodo passano continuamente la frontiera che divide la sfera della forma-chiusa, che rimanda ad immagini e a fenomeni riconoscibili, da quella della forma-aperta, che è segno di fenomeni più complessi e profondi, di relazioni, di nessi tra la coscienza e il cosmo. «... Cominciai a inserire dei personaggi nei miei quadri... uscivano dalla penna o dal pennello», scrive sempre Tancredi a proposito di questi disegni, delle figurine a forma d'uomo o di pianta che si intrecciano, si intersecano nelle prospettive irreali dello spazio-foglio. E proprio questa sua confessione, dei segni che «uscivano dalla penna» offre la chiave per capire il momento in cui l'esperienza d'artista di Tancredi rivela la malattia mentale che lo porterà al suicidio. Al di fuori di un progetto, razionale o inconscio che fosse, le immagini di Tancredi escono dalla penna involontariamente, usano l'artista come medium per rendersi visibili, passano anch'esse il confine che divide di solito l'io dall'altro, Tancredi dal mondo, e provano, infine, che lo slittamento avvenuto nella mente dell'artista si trasforma nel senso della sua produzione.

Roma - fino alla metà di aprile alla Galleria Il Segno, via Capolecase 4, mostra: Tancredi dieci disegni 1950/1953 e cinquanta disegni 1960/1964, in galleria è disponibile il volume *Disegni di Tancredi 1960/64* a cura di Maurizio Calvesi, Elisabetta Cristallini, Simonetta Lux.

Quella Beat Generation In ricordo di Tancredi

Franca Zoccoli

ROMA — Opportunamente, la galleria «Il Segno» ripropone all'attenzione del pubblico la figura di Tancredi, uno fra i protagonisti degli anni Cinquanta, rivalutato però in pieno dalla critica solo in questi ultimi tempi: da quando l'informale gode di rinnovate fortune ed è oggetto di studi più approfonditi. L'attuale mostra, che si protrarrà fino ad aprile, presenta 60 opere (disegni, pastelli, acquarelli) in prevalenza eseguite negli ultimi anni,

quando l'artista, ormai preda dell'alienazione, elabora il suo tormentato «espressionismo della realtà». Con l'occasione viene presentato anche un volume, edito da Scheiwiller, che documenta tale periodo (testi di M. Calvesi e S. Lux). Tancredi fu tra i primissimi in Italia a tentare l'avventura «informale»; possiamo aggiungere che fu anche l'unico rappresentante nostrano della «beat generation». L'impatto con le opere di Pollock, intermediaria Peggy Guggenheim, non ebbe solo significato estetico. Lo legava alla «gioventù bruciata» d'oltre Atlantico il rifiuto della realtà contemporanea, il culto dello spontaneo, dell'emozione, dell'istinto, l'incombere marcatamente romantico di un tragico destino personale.

La consonanza di atteggiamento esistenziale con il più celebre esponente dell'*action painting* è assai più rimarchevole delle analogie

formali; se di Pollock Tancredi rielabora qualche effetto di «*dripping*», è assai più attratto dalle dinamiche scritte spaziali di Tobey. Del resto le suggestioni che accoglie hanno vastissimo raggio, anche geografico, fino all'ultimo, quando intreccia o alterna l'automatismo di Masson e il frastagliato grottesco di Ensor, il mostruoso e sfatto totemismo Cobra e il congesto spontaneismo dell'*art brut*.

Come nelle opere grafiche dell'attuale mostra dove il segno, continuamente variato, sparpaglia sul foglio omuncoli sottratti alla forza di gravità, si aggroviglia parossisticamente suscitando e cancellando inquietanti ritratti, si sgomitola svaporando dalle teste in misteriose sigle, si frantuma in esplosioni e risucchi di materia-energia.

Con decenni di anticipo, Tancredi rivendica il diritto dell'artista ad ogni nomadismo espressivo.

ARTE e MUSICA

Carlino

Sabato 5 marzo 1983

Nato a Feltre il 25 settembre 1927, Tancredi Parmeggiani (conosciuto in arte con il solo nome di battesimo) approdò a Venezia per studiare al liceo artistico; seguì poi liberi corsi all'Accademia, maturando attraverso la frequentazione di altri pittori (determinante l'incontro con Vedova nel '46). Dopo i viaggi a Parigi e il soggiorno a Roma, si moltiplicano i suoi punti di riferimento.

Chiave di volta è però il sodalizio con Peggy Guggenheim, che gli rende familiare l'espressionismo astratto americano. Nello stesso periodo conosce il

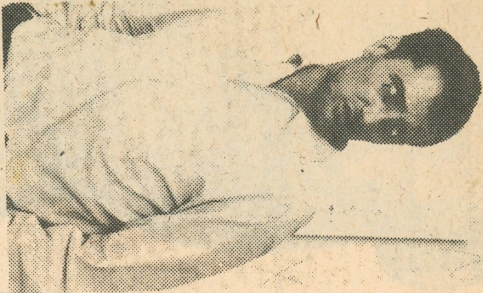
critico Michel Tapié codificatore del «tachisme». Siamo agli inizi degli anni Cinquanta, e Tancredi ha già sviluppato un suo linguaggio informale.

Allo scadere del decennio, un nuovo soggiorno a Parigi lo conduce a una svolta: surrealismo (Masson), Cobra, art brut (Dubuffet) lo stimolano al recupero di una figurazione, sia pure larvale, frantumata. Dopo il ritorno in Italia, la congenita nevrosi si aggrava. Alla fine del '62 imbrocca il tunnel della malattia mentale che lo condurrà al suicidio nel Tevere: due giorni prima aveva compiuto 37 anni. [f. z.]

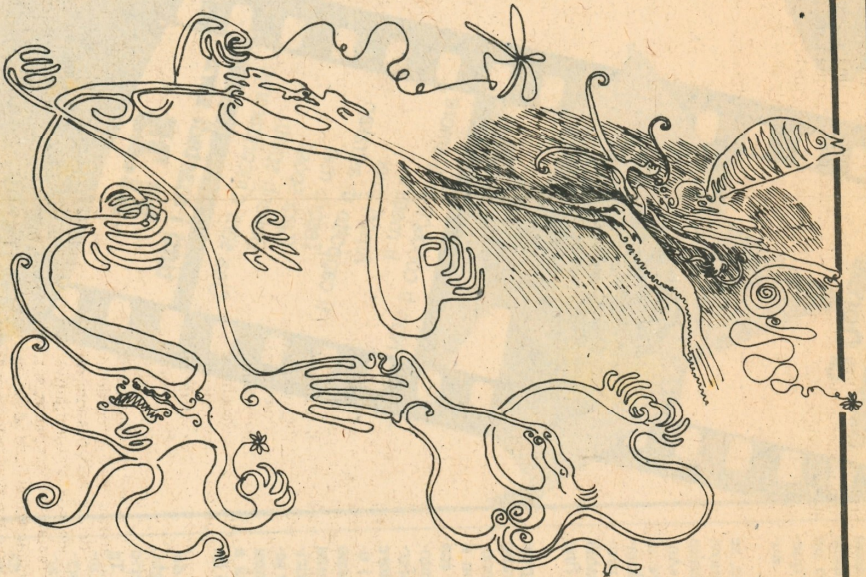
Una mostra e un piccolo libro in omaggio all'artista scomparso nel '64

ROMA — Nella collana "Arte moderna italiana" di Vanni Scheiwiller esce un volumetto dedicato ai *Disegni di Tancredi* 1960-1964, con testi di Maurizio Calvesi e Simonetta Lux e schede di Elisabetta Cristallini. Insieme, si apre a Roma, al "Segno" di Angelica Savinio, una non vasta, ma preziosa mostra di fogli del pittore, nato a Feltri nel 1927, morto suicida a Roma nel '64. Sono soprattutto esposti disegni (matite e china) dell'ultimo periodo, ma affiancati da una scelta di opere di piccola dimensione, di tecniche diverse (pastelli, acquarelli, tecniche miste) e di anni precedenti.

Il percorso informale di Tancredi ha date così appariscenti (ricorda oggi Calvesi, ad esempio, e giustamente col punto esclamativo, una sua mostra del '54 al museo d'arte moderna di Berna con Pollock, Wols, Ripelle, Tobey, Mathieu, Bryen) da far sembrare assurda la relativa dimenticanza che di lui si è avuta nello scorso decennio: solo giustificabile con quella specie d'arroganza da poco ritratto, sul nostro



A destra: Tancredi; Treo forcollini. Sopra: un'immagine dell'artista



Tancredi il verde

L'AREPOBBLICA

di FABRIZIO D'AMICO

8-3-83

informale. Date e alleanze, quindi, significative: credo comunque che a Tancredi giovi soprattutto essere reinserito in un contesto tutto da vagliare nuovamente, e da scoprirci bellezze dimenticate (una grande mostra sull'informale in Italia è finalmente in preparazione oggi a Bologna). Altrimenti non rimarrà che stripich di volta in volta, di singoli casi che sempre appariranno clamorosi: per fare qualche nome fra i non pochi possibili, non stupirebbero Moreni o Bendini; e insieme ad essi alcuni fra quelli (Vacchi o Strazza, per esempio) che poi hanno preso vie tanto diverse da far quasi dimenticare le loro prove sullo scorcio degli anni Cinquanta?

Wols e Dubuffet, Pollock e Tobey, Picasso, l'automatismo surrealista (e dentro quello Masson ed Ernst in particolare): questi i nomi che s'indicano da sempre come fondamentali per le esperienze di Tancredi; oltre a quello di Munch, che il pittore scoprì o riscoprì in una visita a Oslo nel '60, e che sta ad unica radice del particolare espressionismo — lacerto, allucinato, ma indisteso sognante e lirico, sinuoso ed elegante, mai suggeritore di un

qualche immediato riscatto — che ha connotato il ritorno alla figura-zione di Tancredi negli ultimi anni. Scelta questa, comunque, che non si configura come polemica e negatoria delle precedenti esperienze: dal momento che prima e dopo, nei dipinti coparsi di brevi tratti, di punti infiniti, di macchie o linee di pallido colore, e poi in questi disegni, dove nascono, isolati o a gruppi, volti deturpati e ammalati, mani inchiodate, e negli altri si rintraccia, pur nella diversità, il fulcro comune di una ricerca diretta soprattutto ad evocare una spazialità che ambisce ad essere onnicomprensiva.

Prendiamo due fra i più magici (e davvero lo sono, tanto la loro bellezza è incommensurabile ai poverissimi mezzi esibiti, pochi segni paisiimoniosamente stesi su piccoli fogli) dei disegni in mostra (e i numeri 3 e 22 del libretto di Scheiwiller). L'uno ancora pienamente informale, con tracce leggere di matita che si spandono da un grumo d'acquarello verde al centro, facendosi ai margini più tenui; l'altro,

del '61, ove un'esilissima barriera di diafani fiori (steli, corolle già appassite, petali spalancati), salda l'apparenza di un giorno contro l'isagoma netta e incombente di un casamento sullo sfondo.

«Da un po' di tempo mi piacciono le piante, le foglie e cose del genere perché ho riscoperto recentemente quello che ho sempre voluto fare col mio lavoro: portare natura nelle case, nelle città dove non c'è abbastanza: è un appunto di Tancredi del '64, l'anno della morte. Nei due disegni, il tratto che apparenta (e che può valere per essere denominatore di tutta la sua opera) è quella poco comune capacità di dar corpo al bianco del foglio: di non lasciarlo restare inerte sul fondo, ma di saperlo — con interruzioni dei segni a matita — tirare verso di noi, slargarlo in trasparente spessore, renderlo protagonista dell'aria che, nell'astratto, secondo un ritmo danzante circolare che si prolunga, per forza di suggestione, al di là del margine del disegno.

Venerdì 11 marzo 1983

il Giornale dell'arte

Una mostra romana dedicata a Tancredi

Quel silenzio inquieto

Dalle fotografie ci rimane il suo sguardo, come bruciato dalla febbre, quasi un'arma a difesa di un desiderio d'assoluto da pagare giorno per giorno. Ma ci sono anche i suoi appunti che s'accompagnano idealmente ai suoi disegni, confessioni talvolta perentorie, in altri casi di disarmante e disarmata poesia. «La mia arma contro l'atomica è un filo d'erba» ebbe a scrivere un giorno ormai lontano; quindi, ormai a ridosso di quel 24 settembre di diciannove anni fa, quando a sera Tancredi Parmeggiani chiuse il suo conto con la vita gettandosi nel Tevere, un'altra annotazione: «Quando un pittore dipinge è nella realtà». Ma quale la vera realtà di Tancredi? Di certo un groviglio inestricabile, quasi asfissiante, addirittura un lungo filo d'Arianna fatto di ritorni e di riprese e di nodi; da non uscire.

Quando morì aveva 37 anni (era nato nel 1927 a Feltre), l'età di Van Gogh, uno dei suoi pittori preferiti e del quale ebbe in un certo senso destino analogo. Solo che il grande pittore olandese misurava le sue ossessioni con i paesaggi del Midi della Francia, con i campi di grano, gli ulivi gobbi ed i soli a sdoppiarsi nell'afa del cielo, Tancredi invece si proiettava in uno spazio irrimediabilmente curvo, irrespirabile anch'esso. Se prescindiamo

dalle sue prime prove, infatti, per venire al colmo della sua vicenda, ecco aprirsi a ventaglio con aggrovigliata e formicolante espressività di segni quella stagione — siamo agli inizi degli Anni Cinquanta — che diede fama al pittore pure all'estero (è l'epoca dell'incontro con Peggy Guggenheim).

In questo brulicare, che chiama in causa Tobey ed altrove Pollock — i riferimenti non vanno letti in chiave di epigonismo — coesistono un lirismo violentissimo, una continua riproposta d'una dimensione altre ed uno spaesamento surreale. E' quello spaesamento che ritroveremo ancora più definito allorché Tancredi venne ad immergersi con estrema violenza e disperazione al fondo del suo turbine esistenziale. Da qui deflagrazioni mostruose, apparizioni deformi, ballonzolanti ed incerti di personaggi d'incubo.

Si osservi con attenzione la bella mostra romana a «Il segno» (Capolecase, 4); il flusso è continuo, inarrestabile; abbiamo un vortice che non si placa neppure quando Tancredi, ormai alla fine, si ripiega su visioni apparentemente quiete, ma il loro silenzio non è quello della vita.

Luigi Lambertini

Gli strani folletti di Tancredi

TANCREDI, galleria Il Segno
via Capolecase 4 fino ad aprile.

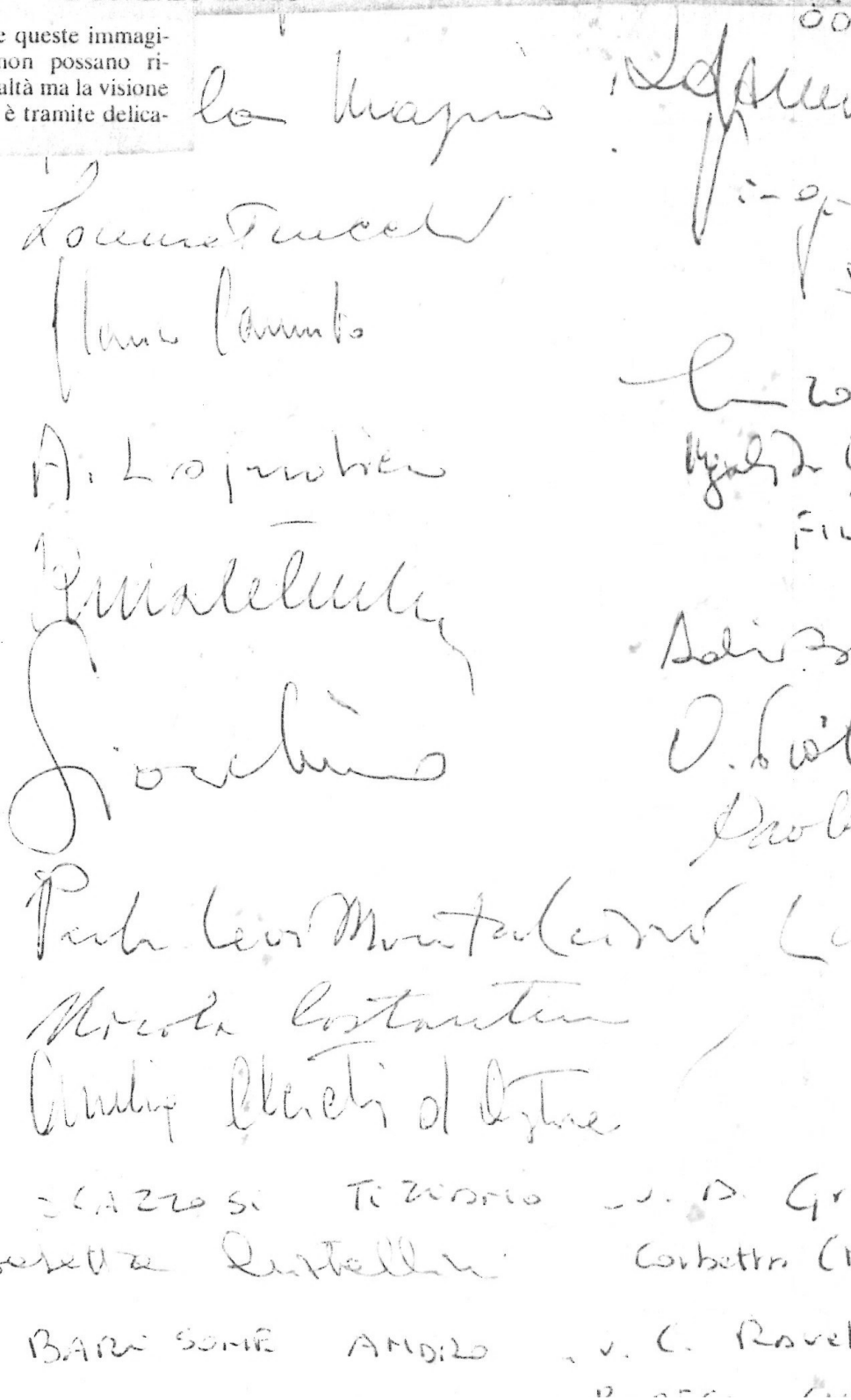
di LORENZO MANGO

ch mercoledì 11 marzo 1983

è evidente che queste immagini affiorate non possano riguardare la realtà ma la visione di cui il segno è tramite delicato.

L'INTERESSE è stato da sempre il segno, la sigla cromatica che mette in moto le forze latenti che si aggirano per la pagina vuota. Un segno astratto che lasciava apparire la forma dal suo ritmico disporsi. Senza referenzialità esterne ma solo con rapporti compositivi interni le opere di Tancredi diventavano veicolo di una pittura/linguaggio. I segni di Tancredi erano così il tramite più naturale del suo esprimersi. Un modo di lavoro, una *pratica*, quindi, che diventava una vera e propria esigenza.

Le opere esposte colgono un aspetto sintomatico ed inedito di questa esigenza. Si tratta di lavori dell'ultimo periodo di Tancredi, tra il '60 e il '64. Ora il segno non si accontenta più di mostrarsi ma tende alla forma, in qualche modo alla figurazione. Ma non è un'abiura quella che compie l'artista. Il superamento dell'astrazione resta infatti ben radicato nella *pratica* di linguaggio cui si accennava. Le forme non sono cioè figure riprese in quanto tali, ma sono uno sviluppo della poetica del segno che, invece di sapersi in una enunciazione di se stesso, si concretizza in qualcosa di diverso da sé. Così le immagini di Tancredi non cedono nulla al realismo e nemmeno alla realtà, ma si affacciano in un mondo magico popolato di strani esseri a metà fra lo schizzo grafico ed il folletto. È ancora il segno a prevalere come linea ameboide e sinuosa che nel rinchiudersi trova al suo interno la figura formata. Ma allora



AL SEGNO DI ROMA, UN SGUARDO AGLI ULTIMI DISEGNI

Il lirismo di Tancredi



Tancredi. W l'uomo di Neandertal

Il caso Tancredi è stato ciclicamente ripreso dagli organizzatori delle grandi panoramiche sull'arte italiana degli anni '50, e ha superato il recente (inverno 1981-82) difficile impegno di un individuale, devoto omaggio, con la grande retrospettiva alla Civica Galleria d'Arte Moderna presso il Palazzo dei Diamanti di Ferrara, l'unico museo italiano responsabilmente attento, da almeno due decenni, a documentare con sistematicità il più possibile obiettiva il tormentoso sviluppo della creatività artistica. Ma per un pittore come lui, Tancredi Parmeggiani-Tancredi semplicemente, per la nostra storia - che ha consumato i suoi pochi anni di febbrile lavoro esplorando con ogni mezzo pittorico l'idea di uno spazio da costruire con il colore e con la luce, l'esistenza di zone meno approfondite criticamente è forse difficilmente evitabile.

Costituisce, quindi, un effettivo apporto alla conoscenza del suo lavoro la mostra di disegni aperta dal «Segno» (via Capolecase 4) fino a tutto aprile, sorretta da un esclusivo «libretto» - così lo definisce l'editore Scheiwiller - uscito parallelamente con i testi di Maurizio Calvesi e Simonetta Lux e con le schede di Elisabetta Cristallini per ciascuno dei fogli-riprodotti. Sono più o meno 50 le opere esposte appartenenti all'ultimo quadriennio di vita del pittore ('60-'64), quadriennio di angosciose ansietà e di follia, concluso nel suicidio. A esse sono affiancati o quasi contrapposti, per un più giusto approccio da parte del pubblico, altri dieci fogli dei primi anni '50, vergati nel pieno fervore della pittura gestuale all'inizio dell'epoca in cui Tancredi, ventiquattrenne, poteva dire di voler dare corpo al «sentimento dello spazio» partendo da un suo termine relativo e allusivo, il punto, origine di ogni ricerca «attraverso grafie e colori istintivi» delle «nuove immagini di natura» da conquistare. Alla fine, a Roma, quasi negli ultimi giorni di vita, egli aggiungeva nel suo diario che «quando un pittore dipinge è nella realtà», e «ciò...vuole e deve essere soprattutto rivelazione del contenuto umano dell'artista». Ma nel suo intelletto già devastato dal male la realtà faceva ormai tutt'uno con il sogno.

Tancredi aveva assorbito e reso-primissimo in Italia - il messaggio dei protagonisti dell'Action Painting come Pollock e Tobey. Era vissuto a Venezia in quella scatola magica dell'arte che fu la casa di Peggy Guggenheim, Palazzo Venier dei Leoni, aveva stretto fattivi rapporti con Michel Tapié, autore della bibbia dell'Art autre, Burri e Fontana - confermatario del loro manifesto del '52 -, era arrivato, magro e pallido ragazzo di Feltre, a esporre con Wols, Mathieu, Riopelle, Pollock e Tobey. Verso il '60, a Parigi, aveva incontrato la controparte europea della grande arte internazionale, con Giacometti, gli esponenti del gruppo Cobra (Jorn, Appel, Corneille, ecc.), Masson, Dubuffet; a Oslo, la pittura di Munc. Scriveva: «...cominciai a inserire dei personaggi nei miei quadri...uscivano dalla penna o dal pennello: erano...inseriti nello spazio o erano espressioni emotive figurate...» Le «impressioni» erano di «odio per l'odio», a causa della «sporca e inutile guerra d'Algeria», del terrore di Hiroshima, di un impatto sgradevole al ritorno, con l'Italia del governo Tambroni, dell'abbandono da parte della moglie norvegese con i due figli ancora piccolissimi, dei ricoveri tra gli alienati mentali: e la punta del suo immaginario sismografo interno registrava, appunto, i disegni esposti al «Segno».

Tormentani, ora veloci sferzanti e vaghi come nelle precedenti fasi gestuali, ora netti e giocati sulla traccia di una vorticata geometria dell'umano, essi portano allo straziante momento degli ultimi disegni, in cui Tancredi pare implori una realtà che non gli appartiene più, tracciando fedelmente, nelle espressioni e negli atteggiamenti i compagni di degenza e, nei particolari anche minimi, gli oggetti della sua irrimediabilmente perduta quotidiana normalità.

Di Tancredi si tornerà a parlare, in Italia, in occasione di altre mostre ora in via di preparazione; comunque, va accreditato a questa l'aver sviluppato, per la storia del pittore veneto, un tema chiaramente delineato e conclusivo.

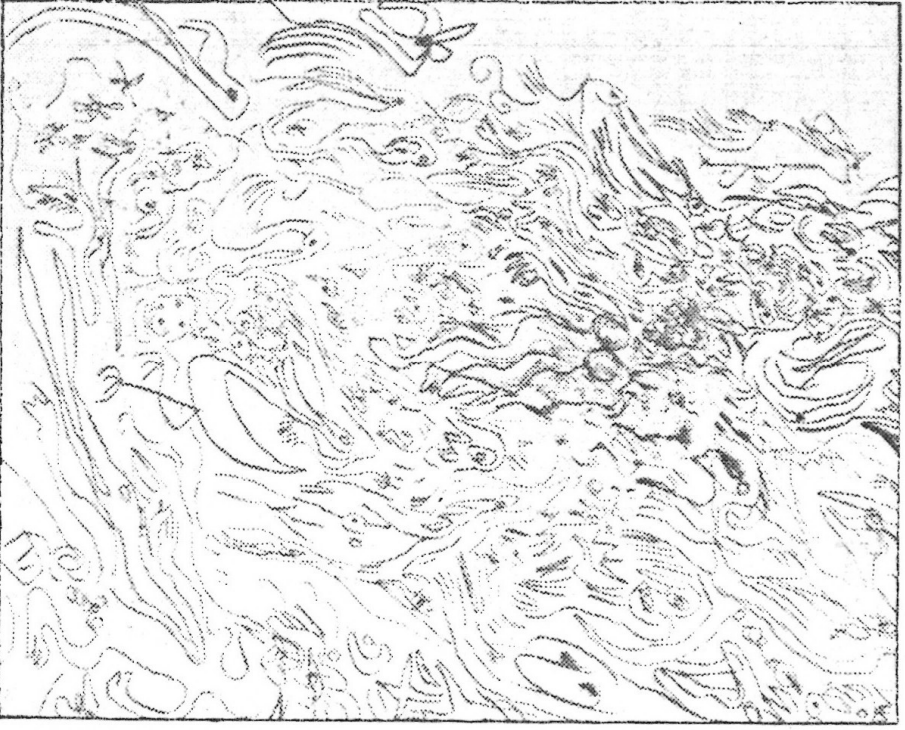
Le Mostre d'arte a Roma

1^a Colazione dello sera

La furia disegnativa dell'ultimo Tancredi

Curiosamente l'ultimo Tancredi assume una direzione opposta a quella di Mafai. Questi che per tutta la vita era stato un pittore figurativo tonale, corroborato dagli umori viscerali e dai fuochi espressionisti, sul finire della sua vita si abbandonò all'informale, dandone una riedizione classicizzata. Tancredi, che era stato uno dei padri dell'informale italiano, da ultimo tornò alle figure, ma con una furia, con un'immediatazza che apparentemente faceva giustizia di ogni stile e di ogni programma. Il foglio invece che dal pennino sembra scavato dalla sabbia.

Guardando questi disegni sembra di poter concludere che non esiste una stenografia più personale e più automatica di questa. Eppure, a guardar bene, si è in grado di estrarre lacerti provenienti da altri universi figurativi. Qua e là ho colto echi da Bacon, da Giacometti, dai rilievi ideografici dei bronzi cinesi, dai bestiarci medievali, da Michaux ecc. Allora risulta più probante la lettura di codeste opere finali come un disperato *reddé rationem*. Tancredi che si era reso protagonista e attore di un movimento artistico viene colto ed esaurito dal dubbio. La storia dell'arte che era stata dimenticata per il conseguimento di certe mete, riemerge impetuosa apprendogli improvvisa la prospettiva della grandezza altrui. Apparendogli impossibile la mediazione e l'equilibrio tra la storia dell'arte come valore consolidato e l'urgenza del proprio lo dissipato, l'artista soccombe.



Un dipinto di Tancredi

Artisti suicidi ce ne sono sempre stati, ma è sintomatico che l'opera contemporanea abbia assistito alla drammatica uscita di scena di tanti protagonisti di simile estrazione, pur di temperamento così diverso: Pollock, Rothko, De Stael, Corry. Qualunque cosa si pensi di codesti disegni essi costituiscono una tappa impressionante di una vicenda artistica fervida, appassionata. La vertigine d'abisso che provocano non nasce da un senso di poi, è interna ad ogni tratto, ad ogni grafito della penna. (Galleria Il Segno, via Capo le Case 4).

(Enzo Biondello)

Enzo Biondello
 Giovanni Scarsella
 Giovanni Scarsella

"G RAZIA"

20/3/'83

Tancredi:

Tancredi: dieci disegni dal 1950 al 1953 e cinquanta disegni dal 1960 al 1964. Il Segno, via Capolecase 4, Roma, fino al 18 marzo. Si sta concludendo una raffinata esposizione di questo artista informale, nato a Feltre (Belluno) nel 1927, morto suicida a Roma nel 1964, dopo avere attraversato una bruciante avventura americana che gli ha aperto le porte della cultura internazionale. Considerato una figura eminente del rinnovamento dell'arte italiana negli anni Cinquanta, anticipatore per certi aspetti dell'arte pop con la serie splendente dei *collages* di oggetti, Tancredi è esaminato criticamente da Maurizio Calvesi in un volume pubblicato per l'occasione dall'editore Vanni Scheiwiller di Milano. ■

Il Messaggero

Mayo 1983

Provenienza:
Archivio Galleria Il Segno,
Roma

Scrivere sull'opera di Tancredi (nome d'arte di Tancredi Parmeggiani - Feltre 1927 / Roma 1964) significa raccontare storie ~~di immagini~~ di immagini accattivanti e angoscianti ad un tempo, nel cui campo d'azione si riconosce la naturalità dell'artista e la complessità delle emozioni che l'accompagnano. E queste sia che si analizzi la carica di potenzialità espressiva che caratterizza il suo periodo informale (gli anni Cinquanta) condotta sull'onda della lezione di Pollock e di Tobey, sia che si inseguano i fantasmi della memoria che, calati in un grottesco tragico, popolano le immagini del suo ultimo periodo (1960/64) prima del suicidio. Non consente commenti diversi la mostra dei suoi disegni allestita in questi giorni negli spazi della Galleria " Il Segno " (via Capolecase 4) dedicata, appunto, ai fogli dei suoi ultimi anni, cui si aggiunge una piccola documentazione del periodo '52/'53. Condotta con una scrittura prensile che spazia e torna su se stessa, il segno così proposto impone grovigli di luce nei cui interstizi l'accerne di ricordo si concretizza in figure senza tempo che, liberate nelle spazi, si arricchiscono di improvvise infierescenze. La " dissoluzione del linguaggio " a questo punto non è gratuita : è la metamorfosi della ragione.

Quelle d'opera scritto,

Se ne a qualcuno forse avere l'originale
della mia nota su Tancredi? Credo
proprio di no - L'inquietante taglio
apportato al momento della stampa (maggiore
del 5/6) ormai è accettato! L'ingh della
tecnologia pare non siano stati capaci di
trovare soluzioni diverse - A me non è rimasto
altro che protestare con il mittente -
con un bel con il saluto. Amor

TANCREDI

Il Segno

Un piccolo, elegante catalogo edito da Scheiwiller per l'occasione accompagna la mostra dei disegni di Tancredi alla galleria il Segno.

Puntualizzante dal punto di vista della storia dell'arte nel periodo di attività dell'artista, il testo di Calvesi si vena di sentimento quando sottolinea il mancato incontro con lo straordinario e infelice coetaneo. È difficile, infatti trattenere i sentimenti dinanzi alle opere di Tancredi, sia agli olii, ma soprattutto ai disegni, pervasi come sono da tanta e tale poeticità, dalla freschezza del segno immediato, da quello stupore ingenuo e profondo, che solo uno sguardo intriso di sogno e realtà può rimandare. Dalla tragica fine dell'artista non si riesce mai a prescindere, forse proprio perché, una volta compiuta, si ricompone in tessere nel grande mosaico intero dell'opera sua. La vivace ironia di quei piccoli mostri, alieni, che piovono dall'alto giù nel foglio candido, regala un sorriso, ma accende i pensieri.

Laddove i segni deflagrano in innumerevoli direzioni i piccoli mostri hanno lasciato la scia.

Anche nei disegni, come nelle tele, le opere di Tancredi mantengono alto il loro tasso di tragicità, ma tutto è lieve, non urla, non c'è mai livore, piuttosto una sorta di improbabile gaiezza mesta colora anche il bianco e nero. Come nella bellissima mostra di Ferrara al Palazzo dei Diamanti un silenzio abitato da fruscii, da echi più che da suoni, fa di nuovo il suo ingresso nei disegni.

Sotto il profilo psicologico e sociologico è analizzato il breve e intenso operato dell'artista da Simonetta Lux; le schede, che meticolosamente accompagnano le illustrazioni sono a cura di E. Cristalli.

Barbara Tosi

Flash Art - Aprile 8